

2^a TORNATA DELL' 8 LUGLIO

PRESIDENTE. Domando alla Camera se consente che parli il relatore.

Voci. Sì! sì! Parli!

PRESIDENTE. Dopo delibererà se vuole continuare la discussione o chiuderla.

FERRACCIÙ, relatore. Se io vi dicessi, o signori, che le mie convinzioni sono sempre le stesse, quelle stesse che io mi aveva prima della discussione, e che non pertanto provo molta ripugnanza a parlare, vi direi esattamente il vero.

Gli oratori che mi hanno preceduto furono tutti eloquenti; e dopo tanta eloquenza mi sento quasi mancar l'animo. Pure, dovendo in qualche modo adempiere all'ufficio di relatore, sarà mestieri che io dica una parola, e la dirò.

Signori, non parlo cose nè ignote, nè nuove. Il regno d'Italia, voi lo sapete, si fonda in libertà, in giustizia ed eguaglianza. Sono cotesti, a non dubitarne, i principii ai quali s'informa il suo politico ordinamento. Segregarne alcuno sarebbe toccare alle condizioni della sua esistenza, sarebbe detrarre all'integrità di quei diritti che ne costituiscono la base. Lo Statuto, che ne è la formola, li compendia in modo chiaro e preciso, li enuncia, li consacra solennemente come diritti comuni a tutti i cittadini dello Stato.

Il suo dettato è abbastanza semplice: non favori, non preferenze lesive, non esenzioni, non famiglie, non classi privilegiate. Non riconosce che cittadini, e soli cittadini aventi la natura per madre, l'unità per vincolo. Epperò, sacro a ciascuno lo sviluppo razionale della propria personalità nelle varie sue manifestazioni, dichiara tutti eguali dinanzi alla legge, qualunque sia il loro titolo, qualunque il grado.

Come vedete adunque, o signori, per i cittadini del regno italiano, l'eguaglianza non è un diritto puramente astratto, è una verità costituzionale, una condizione del loro modo di essere.

Non vorrei per altro che si desse alle mie parole un significato che non è nelle mie intenzioni. L'eguaglianza, come io la intendo, non ha da essere illimitata ed assoluta. L'eguaglianza assoluta non si trova nell'ordine legale, per la stessa ragione che non esiste nell'ordine naturale. Io accenno all'eguaglianza dei diritti e dei doveri in quanto è conforme all'indole dell'uomo, in quanto si concilia colla natura delle cose. Fino a certo punto disse bene chi disse che la vera eguaglianza consiste a trattare inegualmente esseri non eguali.

Sotto questo punto di vista io combatto tutti i privilegi attizi, tutte le disparità create dalla legge con offesa delle altrui ragioni. Imperocchè la legge, dovendo essere la giusta e fedele espressione del diritto a cui debbonsi misurare le cose come a regola fissa, non vi ha nulla di più irrazionale, nulla di più contrario alla giustizia, quanto il creare delle eccezioni le quali stabiliscano come stretto dovere negli uni, e diritto esclusivo negli altri ciò che è diritto e dovere per tutti. Eguaglianza dunque nella legge, e davanti alla legge, ecco la regola suprema. Il voler passare questo segno, il pre-

tendere che ogni differenza sparisca tra gli uomini, che tutto sulla terra si riduca ad eguale misura, sarebbe disconoscere la forza dell'attività umana, sarebbe arrestare il principio dell'umana libertà nei suoi sviluppi e nelle sue applicazioni ai fini razionali della vita; sarebbe insomma un voler distruggere in nome dell'eguaglianza l'eguaglianza essa stessa, la libertà e la giustizia. I principii, o signori, non sono l'esagerazione dei principii.

Queste dichiarazioni premesse, ritorno sul cominciato, e, per prima cosa, io domando: v'ha egli una ragione plausibile per la quale, tra le varie classi dei cittadini dello Stato si possa usare, a parità di cose, una diversità di trattamento? Si può egli, senza lesione degli altrui diritti, formare una classe di puri gaudenti senza obbligo di sorta? Pare a me che il solo enunciare la questione sia lo stesso che risolverla.

Il potere supremo non ha il diritto di stendere la mano sulle altrui sostanze, e molto meno sulle persone senza provata necessità. Ed egli viola evidentemente questo canone sociale ogni qualvolta consacra un privilegio; imperocchè quanto più restringe la cerchia degli obbligati, tanto più accresce la somma degli obblighi; e quest'accrescimento importa una maggiore gravanza, una vera ingiustizia che per favorire gli uni ricade a danno degli altri. Sia pure quello che si voglia, ma io non intendo quella società, in cui parecchi degli associati si propongono di partecipare agli utili senza punto soggiacere ai pesi. Questa, o signori, è ben altro che associazione d'uomini, è società leonina.

Ma veniamo un po' più dappresso alla questione. Ponete caso che il legislatore renda immuni dall'obbligo della leva tutti coloro che aspirano al ministero dei culti. Ebbene, per tal guisa, o voi, ad una occasione data, lascierete di provvedere alle esigenze della nazione per difalta di mezzi, o cercherete di prelevare questi stessi mezzi da un'altra classe di cittadini, che è quanto dire, imponendo alla medesima quei carichi, che avrebbero dovuto sopportare i favoriti dalla legge. Quindi di queste due una: o mancare agli obblighi di buon governo, locchè suona immoralità, od aggravare gli uni per vantaggiare gli altri, e ciò è flagrante ingiustizia.

Mi direte che la nostra politica tradizionale, la società istessa reclama questo provvedimento. Io non lo credo. La politica non ha un carattere d'immobilità, ma siegue lo Stato nelle sue tendenze, ne'suoi bisogni, nel suo progressivo esplicamento, e con esso stesso si modifica, si trasforma, si perfeziona. Tutt'altra politica è politica falsa, che si adagia nel passato e diventa stazionaria senza riguardo ai tempi, senza vantaggiarsi mai dei nuovi elementi creati dalla civiltà. Questa, o signori, non è la guida del giusto, è lo strumento del despota. La vera politica si puntella sui principii fondamentali del diritto, e combinandoli coi fatti, sceglie i mezzi più acconci all'attuamento dell'ordine pubblico, conforme allo scopo sociale. La società non richiede altrimenti: e lo Stato adempie davvero alla propria mis-